

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Accordo a Madrid per i lavori della conferenza sulla sicurezza in Europa

La conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa sopravviverà: ieri, infatti, mentre in assemblea il ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo prendeva la parola per pronunciare un equilibrato intervento, veniva annunciato il raggiungimento di un accordo sull'ordine del giorno. Da qui al 5 marzo, data ultima prevista per la conclusione della conferenza, saranno così affrontati in modo organico tutti i punti della verifica dell'atto di Helsinki. Nell'assemblea plenaria ieri è intervenuto anche il vice ministro degli Esteri sovietico Il'icov, il quale ha risposto senza particolare foga polemica all'intervento americano del giorno precedente. **IN ULTIMA**

La richiesta del ministro della giustizia al CSM

Sospensione per i giudici accusati per il caso Amato

Il procuratore De Matteo e il suo vice Vessicelli imputati dai magistrati bolognesi per rivelazione di segreto d'ufficio a favore di avvocati fascisti - Scoperto anche un giro di droga dietro i killer dei NAR

Uno scenario allarmante

Se non fossimo angosciati — com'è giusto — per la salute della Repubblica democratica, sbattuta dai marosi d'ogni sorta di scandali, di verità e di proprie felonie, ci potremmo prendere il gusto cinico di metterci sulla riva del fiume per vedere qual nuovo cadavere spunterà sulla riva corrente. E siatene certi che spunterà.

Scoppia lo scandalo dei petroli che coinvolge l'ex vertice della Guardia di finanza e tutto un mondo di faccendieri e di politici. Non si fa in tempo a dipanare un po' la matassa, che dalla misteriosa sacrestia della procura romana vien fuori un dossier dell'ex SID, sequestrato a suo tempo nell'abitazione del giornalista assassinato Pecorelli, in cui si dà conto dello spionaggio a carico del comandante delle Fiamme gialle, il procuratore-capo in carica Gallucci deve spiegare perché un testo così esplosivo sia stato nascosto per più di un anno e dice che tutto si spiega con il vincolo del segreto di Stato. Ma il capo del governo non ne sa niente, non ha visto il dossier e dunque non può aver opposto il segreto.

Dunque, si è trattato di un insabbiamento. La cosa risale alla gestione del procuratore capo De Matteo («promosso», cioè sollevato dopo lo scandalo Caltagirone). Bisognerebbe chiedersi che cosa abbia indotto il magistrato a tanto, e non resterebbero che due ipotesi: qualcuno (del mondo politico governativo) lo ha «consigliato» a bloccare la faccenda, oppure ha ritenuto lui stesso di interpretare così l'interesse politico di gruppi dominanti.

Ci si avvicina così a uno dei tratti caratteristici di questo personaggio: il legame di ferro col potere politico, l'imperscrutabilità per la sua sopravvivenza. Ma ecco che da Bologna giunge il lampo di luce che illumina un altro tratto caratteristico: la irresistibile simpatia per l'estrema destra, fino al punto di essere imputato, assieme al suo aggiunto Vessicelli, di violazione dei doveri inerenti alle sue funzioni per aver comunicato ad un avvocato fascista il contenuto di segretissime rivelazioni di un carcere circa l'esistenza di un complotto eversivo e omicida. In più su di lui grava l'accusa di aver oneroso i dovuti atti di protezione fisica della vita del giudice Amato benché fosse a conoscenza delle minacce fasciste contro di lui.

Anche qui occorrerebbe chiedersi il perché di un atteggiamento così irresponsabile. E anche qui verrebbero fuori due ipotesi: ha voluto consapevolmente aiutare i fascisti in vista di eventi eversivi, oppure lo ha fatto per incoerenza, istintivo sentimento di simpatia senza rendersi conto delle possibili conseguenze.

Ci sono ancora — occorre dirlo — altri servitori dello Stato per i quali chi comanda è padrone, ma anche per i quali l'ordine è sempre di destra: dove per «ordine» s'intende anzitutto l'impunità del potere (i panni sporchi si lavano in casa) nonché rifiuto e paura di tutto ciò che puzza di democratizzazione dei poteri «separati». La procura romana ha prodotto numerosi campioni di questa concezione, basterebbe scorrere i discorsi annuali ad apertura delle sessioni giudiziarie. E non è un caso se i molti, moltissimi magistrati leali e progressisti che operano a Roma e nel resto d'Italia, (Segue in penultima)

ROMA — Le clamorose accuse dei magistrati bolognesi contro l'ex procuratore capo di Roma De Matteo e il suo vice Vessicelli per il caso Amato hanno lasciato il segno: per i due giudici, accusati di aver rivelato ad un avvocato e a un imputato fascista il contenuto del segretissimo dossier del magistrato romano ucciso, si prospetta ora la sospensione dall'incarico. Una decisione sarà presa sabato prossimo dalla sezione disciplinare del CSM; l'intervento dell'organo di autogoverno della magistratura è stato chiesto ieri ufficialmente dal ministro di Grazia e Giustizia.

Reazioni immediate, quasi un piccolo terremoto, al palazzo di giustizia romano: i sostituti procuratori che per primi denunciarono la scandalosa gestione De Matteo, torneranno a riunirsi in assemblea straordinaria lunedì; a-

naloga iniziativa sarà presa anche dall'associazione nazionale magistrati. Il quadro delle novità, messo in moto dai provvedimenti dei magistrati bolognesi, non si ferma qui. Dalle indagini su uno dei personaggi fascisti accusati dal Procuratore di Bologna della uccisione di Amato, il giovane Valerio Fioravanti, sono emersi particolari sconcertanti: un enorme giro di droga farebbe da sfondo ad alcune delle più clamorose imprese criminali dei fascisti. Anche alcuni «eccessi» interne al mondo dell'eversione «nera» andrebbero ora viste, secondo le ultime indiscrezioni, in questa chiave.

Ufficialmente, su questo delicatissimo punto dell'indagine, i magistrati bolognesi tacciono. Nemmeno sugli indizi rinfacciati a Fioravanti.

Bruno Misserandino
(Segue in penultima)

Da Bologna: accertamenti per due mesi

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Gli ordini di cattura contro i quattro legali romani accusati di favoreggiamento nei confronti di imputati di associazioni sovversive, banda armata e altri più gravi delitti, nonché gli ordini di comparizione emessi nei confronti dell'ex procuratore capo della Repubblica di Roma e del suo vice, sono la meditata conclusione di accertamenti, di controlli, di attente letture di documenti e varianti.

Angelo Scagliarini
(Segue in penultima)

Finalmente giunge a Palazzo Chigi il dossier dei ricatti

Un atto che arriva con un anno e mezzo di ritardo — Non vi sarà vincolo del segreto? — Come due valigie di valuta furono portate in Svizzera dalla moglie del generale Giudice

ROMA — Ad un anno e mezzo dal delitto Pecorelli, ieri sera poco prima delle 20 il Procuratore di Roma Achille Gallucci è andato a Palazzo Chigi per consegnare al Presidente del Consiglio il famoso dossier del SID che fu trovato nell'archivio del giornalista assassinato.

Gallucci aveva annunciato questa iniziativa lunedì scorso, quando aveva sostenuto che per tanto tempo la magistratura aveva avuto le mani legate dal segreto di Stato, che avrebbe potuto essere apposto sul dossier. Testi sconcertanti, che ha il sapore di un'alibi per la scandalosa inerzia dell'inchiesta. E lo stesso presidente del Consiglio, Forlani, l'altro ieri durante il suo intervento alla direzione democristiana aveva lasciato capire che non intendeva «purgare» il documento del SID con il vincolo del segreto. Nel frattempo non

Gallucci ricevuto ieri da Forlani

si capiva come mai Gallucci lasciasse passare altri giorni prima di risolvere la questione andando a Palazzo Chigi. Infine ieri sera si è recato da Forlani con il dossier. L'incontro del capo della Procura di Roma con il presidente del Consiglio Forlani — secondo le agenzie di stampa — è durato poco più di un'ora. Lasciando Palazzo Chigi Gallucci ha detto ai giornalisti di aver consegnato a Forlani il dossier con una lettera di accompagnamento chiedendo una risposta che il presidente gli darà appena possibile.

«Sono — ha precisato Gallucci — in una dichiarazione all'ANSA — ben 445 fogli scritti molto fitti, per cui presumo che la risposta mi sarà data tra 45 giorni». Il magistrato ha poi confermato che si trattava di documenti trovati in casa di Pecorelli, provenienti dal vecchio SID. Ha chiarito

che non poteva essere lui a ravvisare, in essi, gli estremi del segreto di Stato e quindi — ha aggiunto — avuta la «prova provata» che provenivano dai servizi segreti è obbligo consegnarli al Presidente del Consiglio, il solo abilitato a porre eventualmente il segreto di Stato.

Intanto in queste ore il sostituto procuratore Sica sta compiendo numerosi interrogatori.

Uno dopo l'altro, vengono chiamati a testimoniare tutti i protagonisti del dossier del SID trovato in casa del giornalista assassinato. Ieri sera è stato ascoltato al palazzo di giustizia un sottufficiale dei servizi segreti, del quale non è stato fatto il nome, il giudice voleva conoscere da lui — a quanto si è appreso — alcuni «dettagli tecnici». Per oggi e per l'inizio della prossima settimana sono previsti altri interrogatori: saranno ascoltati Nicola Falde, l'ex ufficiale del SID che collabora con Pecorelli nella redazione di «OP» e poi Mario Poligni, il fondatore del «Nuovo partito popolare» che viene citato nel rapporto del SID come l'artefice di una trattativa con la Libia diretta ad ottenere venti milioni di tonnellate di petrolio sottocosto.

L'indagine, insomma, era sembrata andare a rilente e a vele spiegate, e parsa dritta sugli uomini del vecchio SID. In un'intervista al dottor Sica che sarà pubblicata dall'«Europeo», il magistrato dà una spiegazione di come mai c'è voluto tanto tempo: «All'epoca fu fatta una ricognizione sul SID e tutti negarono che fosse loro (o il dossier, n.d.r.). Solo adesso hanno cambiato idea...». Ecco che spunta fuori, dunque, un altro elemento sconcertante: qualcuno ha «cambiato idea», qualcuno ha deciso — oggi — che quei documenti apparentemente anonimi possono essere tirati fuori per intero e attribuiti alla loro fonte originaria, cioè agli uomini di Casaroli, di Maletti e di La Bruna. Sarebbe interessante capire i motivi di questo cambiamento di rotta, che sembra inserirsi in quello scontro tra opposte

Fabio Mussi
(Segue in penultima)

Commissione Moro

L'avv. Guiso interrogato per 9 ore. I verbali finiranno in Procura?

ROMA — Le centinaia di pagine che ripercorrono le domande e le risposte di nove ore di interrogatorio dell'avv. Giannino Guiso da parte della commissione Moro possono finire alla magistratura. Una decisione sarà presa martedì dall'ufficio di presidenza della commissione parlamentare d'inchiesta dopo che il vicepresidente sen. Nicola Lapenta presenterà una relazione. La richiesta di trasmettere gli atti ai giudici è stata formulata l'altra notte da alcuni parlamentari. E' la prima volta, dopo 39 audizioni e 6 mesi di lavoro, che la commissione Moro si pone la questione se chiamare o no la magistratura a «interessarsi» di un teste e delle sue dichiarazioni davanti ai commissari nominati dal Parlamento.

Sembra, comunque, che l'avv. Guiso difensore di terroristi e in particolare della banda Curcio, sostenitore della possibilità di avviare una trattativa per salvare la vita di Aldo Moro, sia caduto più volte in contraddizione. E' anche evidente che il suo allusivo e sfuggente modo di rispondere ha irritato i commissari. Secondo altre fonti, nella deposizione di Guiso e nelle risposte rese ai commissari, si configurerebbero gli estremi della reticenza.

Nel corso della deposizione — e questo è un fatto certo e clamoroso — è emerso che l'avvocato dei terroristi non è stato mai interrogato dai giudici che indagano sulla morte di via Fani e sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, nonostante sia noto il ruolo non secondario che il legale ha avuto tenendo i contatti fra i capi storici del BR in carcere e il cosiddetto «partito della trattativa». Il penalista sardo si è incontrato soltanto una volta con l'attuale procuratore capo di Roma Gallucci, ma il colloquio non fu verbalizzato, quasi si trattasse di una chiacchierata tra amici. E' possibile, quindi, che la presidenza della commissione Moro esamini l'eventualità di trasmettere il verbale alla procura di Roma per «colmare» una lacuna. L'avv. Guiso — è noto — era uno

Sergio Criscuoli
(Segue in penultima)

Giuseppe F. Mennella
(Segue in penultima)

Perché la mafia a questo punto diventa governo il male che corrode la Calabria

Peppe Valarioti, come Gianni Lo Sardo, come Rocco Gatto, come tanti altri comunisti calabresi, è caduto nella lotta contro la mafia. E' la tesi del magistrato che indaga sull'omicidio di Rosarno; è la tesi politica che — anche gridandola contro i silenzi e le reticenze altrui — il PCI sostiene dall'inizio. «A questa inchiesta oggi abbiamo da chiedere solo verità e chiarezza. La magistratura, su questo terreno, può contare sul sostegno e la collaborazione di un partito che ha fatto della lotta alla mafia e alla criminalità organizzata, nelle zone dove essa opera e su scala nazionale, un punto centrale del suo programma».

Mafia. Non siamo più ormai alla vecchia storia di una «società» illegale organizzata e radicata in contrasto con la formazione dello Stato, poggiata su una cultura diffusa, fornita di una tradizione e di un preciso codice. Siamo a fatti nuovi di inaudita gravità: ad una nuova «società» di dominatori che, nei

metodi, non si pongono limiti di legalità, ma che puntano ad un controllo economico e politico di larga scala. Si vedano i risultati della recente inchiesta dei parlamentari comunisti: si sentano i magistrati e gli uomini di polizia seriamente impegnati su questo fronte; si legga il documento dei vescovi calabresi; si interrogino le categorie sociali, le forze democratiche antimafiose, la cultura più avanzata. La risposta è una: questa nuova mafia — che conserva e aggrava la ferocia di sempre: 400 morti in 4 anni, il 30 per cento della abitanti di omicidi nella piana di Gioia Tauro, ben oltre le aree più violente di qualsiasi altra parte del mondo —, questa nuova mafia si modernizza, entra nel grande giro internazionale della droga, si fa holding finanziaria, banca, impresa industriale e commerciale, presta le risorse della finanza pubblica, entra direttamente in politica. Vuole governare.

Ma come può inseguire una tale ambizione, un disegno che in-

ferirebbe, anzi già sta facendolo, una ferita profondissima alla democrazia costituzionale italiana e allo stesso Stato Nazionale? Può farlo perché oggi conta di poter cogliere un'occasione storica. Nella crisi italiana spicca quella del Mezzogiorno, e della Calabria. Intanto una crisi istituzionale, una vera e propria malattia politica della regione, che ha portato ad un vuoto di potere democratico. Da otto mesi senza giunta regionale, dalle elezioni amministrative senza giunta comunale e provinciale a Reggio Calabria e a Catanzaro, una giunta di intrigo e di corruzione (il segretario regionale del PSI dice «di massoneria», e c'è dentro una parte consistente del gruppo consiliare socialista) a Cosenza, il rischio del commissariamento di Lametia, il consiglio di Castrovillari sciolto, le crisi di Vibo, di Acri, di decine di grandi e piccoli centri, governi locali di comodo e di interesse in tanti altri, a cominciare dal resuscitato centro-sinistra di Crotona. Un dissolvimento della de-

mostrazione, che corrode i partiti e scava un abisso tra istituzioni e popolo. Il gioco dei veti incrociati e l'occupazione del potere sembrano rendere difficilissime le soluzioni politiche.

Alla regione, la DC, dopo una timida apertura (ma senza la dignità e il coraggio di quella sarda di fronte al no della segreteria nazionale democristiana), con la quale si prospettera una giunta unitaria, prospava nella parola: i flussi finanziari fuori; ogni controllo, alimenta il suo sistema di potere. Il PSI, fermo nella richiesta di «maggior peso» — presidenza di giunta e/o congruo numero di assessori — mostra la corda di una politica di centralità fondata sull'idea di una specie di «premio di minoranza», che non aiuti l'unità della sinistra e fa stagnare il rapporto con la DC. Certo, viene da interrogarsi. Può la DC reggere questo lento affondamento della Cal-

Fabio Mussi
(Segue in penultima)

Aperta la conferenza nazionale della FGCI sui giovani e l'occupazione

Nero, precario, negato: per il lavoro questa è la scelta

Da tutta Italia all'incontro di Napoli - Ciò che è cambiato e ciò che continua a pesare in un rapporto sempre più complesso - Nel Sud la disoccupazione cresciuta del 26,2 per cento lo scorso anno - L'introduzione di Chiaromonte e le relazioni di Accornero e Rocchi

Dal nostro inviato
NAPOLI — Una sala piena zeppa. Centinaia di ragazze e ragazzi, e — assieme a loro — dirigenti politici e sindacali, intellettuali, economisti, tecnici. La conferenza nazionale della FGCI dedicata ai giovani e al lavoro, che si è aperta ieri pomeriggio a Napoli, ha già ottenuto un successo prima ancora di cominciare. Non tutti immaginavano, infatti, che la questione

giovane potesse tornare — con tanta forza — al centro dell'interesse, che si potesse riaprire un confronto su temi tanto cari — anche — di fallimenti e delusioni. E, invece, in questa sala sono venuti Pietro Ingrao e Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin e Spaventa, Barca e Macaluso, Bassolino e Valenzi, Trezza dei PRI e Ferrari del CENSI e si sono costituiti quasi 400 giovani arrivati da tutta Italia per discutere con loro e del loro

futuro. «Un futuro, certo, preoccupante — ha detto Chiaromonte nella relazione introduttiva — Sono ancora cresciuti infatti i rischi, già denunciati nel '77, di una frattura grave fra una parte delle giovani generazioni e il regime democratico».

E ciò vale — in modo particolare — per la gioventù meridionale, che si trova di fronte a una prospettiva incerta. «Si pensi — ha sottolineato Chiaromonte — che nel '79 i disoccupati sono diminuiti, nel centro nord, del 5,5%, ma nel Mezzogiorno sono aumentati del 26,2%».

E non basta. Uno studio di Freg ha calcolato che — tra il 1981 e il 1986 — vi sarà un aumento dell'offerta di lavoro per 500.000 unità e il 60% verrà dal Mezzogiorno. «E' per questo — ha continuato Chiaromonte — che, senza sottovalutare quanto accade in altre parti d'Italia, c'è oggi una sostanziale coincidenza tra la questione meridionale e quella della disoccupazione giovanile», sapendoci che — se si vuole affrontare in pieno il problema del lavoro nel Mezzogiorno — entro l'85 occorrono un milione e mez-

Rocco Di Biasi
(Segue in penultima)



Belgio: liberati i 15 studenti rapiti

BRUXELLES — Sono stati liberati — in seguito all'intervento di agenti con giubbotti antiproiettile — quindici studenti tenuti in ostaggio per quasi dieci ore da tre giovani disoccupati che li hanno costrinti a salire su una scuolabus. I tre rapitori avevano chiesto di trasmettere alla televisione un loro appello contro «le ingiustizie sociali». **NELLA FOTO:** agenti e passanti al riparo nei pressi dell'autobus con i bambini in ostaggio. **IN ULTIMA**

Criminalità nel Napoletano: delegazione PCI da Rognoni

In un colloquio al Viminale, i compagni Giorgio Napolitano e Carlo Ferrarriello in rappresentanza dei parlamentari comunisti di Napoli hanno esposto al ministro dell'Interno la preoccupante situazione dell'area napoletana in rapporto ai nuovi e vasti fenomeni di criminalità organizzata. I parlamentari comunisti e l'on. Rognoni hanno discusso le questioni relative al potenziamento dei servizi preposti alla difesa dei cittadini e al mantenimento dell'ordine pubblico e hanno convenuto sulla necessità di una adeguata iniziativa che dimostri concretamente la sollecitudine dello Stato verso la popolazione napoletana e con le democratiche manifestazioni di Napoli, Castellammare e Ottaviano, ha dato, ancora una volta negli ultimi giorni, prova evidente e coraggiosa di piena disponibilità nella lotta per stroncare la delinquenza e per affermare le regole di una civile e ordinata convivenza.

DGCI speriamo che vi dica molte cose

L'ALTRO ieri a Montecitorio, in apertura di seduta, il presidente della Camera, l'onorevole signora Nilde Iotti, ha voluto ricordare all'Assemblea l'importanza di alto valore morale e di profondo significato politico l'assassinio del dirigente della Democrazia cristiana, ricordando ai deputati che l'assassinio in piedi, quanto sia necessario e urgente, anche per vincere il terrorismo, è un dovere morale e umanitario.

Tutto questo — e l'assenza del ministro alla Camera e il ritardo delle loro firme — avviene per caso o per distrazione? No. E' sovrano il fatto che questi signori hanno altro da fare, che il loro primario dovere morale e umanitario.